

La strada per Parigi. La funzione dell'immaginazione secondo Simone Weil

"Vi sono molte strade per andare a Parigi. Ma esse hanno tutte qualcosa in comune. Per esempio tutte debbono o correre a lungo ad est, oppure attraversare la Loira. Se penso di prendere il battello, di andare verso sud e di approdare col battello a Parigi, si tratta di un sogno" (S.W., Quaderni, II, p. 325).

Ho scelto di studiare il tema dell'immaginazione in S.W. perché sono affascinata dal mondo delle immagini: dalle fantasticherie dell'infanzia, dai sogni notturni e da quelli ad occhi aperti, dal modo in cui moduli-amo e ci rappresentiamo, nel dominio interiore, i desideri, gli scacchi, le ambizioni. La passione per le immagini è condivisa d'altra parte da molte donne: oggetti privilegiati dell'immaginario maschile, esse a loro volta immaginano molto, proiettano frequentemente se stesse nel regno dell'immaginario.

La propensione femminile per l'immaginazione ha prodotto talvolta risultati splendidi: penso soprattutto alle scrittrici che, coltivando l'immaginazione, hanno acutamente interrogato la realtà e se stesse.

Mi chiedo però anche da dove venga questa complicità femminile con l'immaginario: se, come S.W. ci ricorda, l'appagamento immaginario comporta la noncuranza dei limiti e la certezza di un potere illimitato - nell'immaginario nulla fa resistenza, non ci sono ostacoli -, la propensione femminile per questa forma di appagamento ha forse a che vedere con la natura stessa del desiderio femminile.

Desiderio in cui si iscrive una tensione all'illimitato, desiderio spropositato, abnorme, che proprio per questo sembra potersi appagare pienamente solo nell'immaginario. Dal fatto stesso di essere una donna deriva che il desiderio di realizzazione di sé sia smisurato: perché, al di fuori dei ruoli femminili tradizionali e socialmente riconosciuti, non c'è luogo verso cui il desiderio femminile possa incanalarsi. L'esser donna è fonte di desideri e di ambizioni spropositate: perché, se non c'è un limite che circoscrive la potenza e l'efficacia del desiderio, quest'ultimo è inevitabilmente abnorme, fuori luogo; non ha un luogo in cui collocarsi, perché non vi è luogo verso cui il desiderio femminile possa volgersi se non si dirige spontaneamente verso ciò che tradizionalmente gli è stato riservato. Da questa tensione all'illimitato che è iscritta nel desiderio femminile deriva la propensione delle donne per l'appagamento immaginario: appagamento totale, benché fantasmatico; il solo in grado di colmare l'illimitato del desiderio, perché nel dominio dell'immaginario non vi sono limiti né ostacoli.

Per chi tende a un appagamento immaginario il testo di S.W. contiene una lezione durissima: se c'è del buono alla tensione all'illimitato, l'immaginario la colma tuttavia in modo illusorio e menzognero: più che consentire la realizzazione del desiderio, tradisce e disperde l'energia che esso porta con sé.

In questo senso S.W. ci richiama piuttosto alla necessità e alla positività del limite. Contro le fughe dell'immaginazione, sottolinea la funzione del pensiero, che è lettura della realtà secondo i limiti che sono

propri dell'umano e secondo necessità; contro l'appagamento immaginario, sottolinea la fecondità dell'azione efficace guidata dal pensiero.

S.W. sottolinea con forza e costantemente il legame tra la realtà fisica e quella di ordine psichico e morale: come c'è una connessione strettissima tra il nostro corpo e il nostro pensiero, così le leggi del mondo fisico trovano una precisa corrispondenza sul piano intellettuale e morale; il pensiero stesso dunque deve rimanere costantemente aderente a questo legame, e modularsi secondo le leggi del mondo manifestato.

Ci sono leggi fisiche -gravità, ricerca dell'equilibrio- che sono fondamentali, che vanno sempre tenute presenti, perché rimandano alla condizione dell'uomo nel mondo, come essere finito, limitato, sottoposto alla necessità: pensare e agire secondo la necessità, che è la legge del mondo manifestato, significa concepire l'uomo non come dotato di un potere illimitato, ma come sottoposto a dei limiti necessari, in relazione ai quali deve valutare le proprie forze, avere una cognizione reale e non illusoria di sé e della propria potenza.

Se il limite è la legge del mondo manifestato, il limite non è solo limitante, ma è anche e soprattutto punto di forza: delimitazione di una necessità non aggirabile, a partire dalla quale è possibile esplicitare un'azione veramente efficace, e formulare un pensiero conforme ad essa. L'uomo è sottoposto al tempo, alla necessità del lavoro, alla morte: questi sono per S.W. i suoi limiti, che ne definiscono la creaturalità, che indicano l'umanità stessa dell'uomo; indicano i limiti, ma anche i modi in cui l'uomo può agire efficacemente rispetto al mondo e agli altri. Sono il punto di contatto con il mondo: indicano l'aprirsi di uno spazio per l'azione, che è necessariamente limitata ma efficace.

Se, oltre la morte e il tempo, che S.W. indica come soli limiti dell'umano, noi consideriamo anche la sessuazione come ciò che appartiene all'ordine della necessità, come ciò che rientra fra i limiti necessari che definiscono l'ambito di potenza dell'azione e del pensiero, occorre fin d'ora richiamare la positività del limite, come ciò che racchiude la possibilità di un'azione efficace sul mondo, che definisce una potenza reale e non illusoria, proprio perché limitata, misurata: sguardo intero sul mondo, proprio perché tiene conto del limite necessario della sessuazione.

S.W. ci dà un'indicazione importante su come far giocare positivamente il limite all'interno della conoscenza e dell'azione; parla della necessità di fa leva: con la leva, per sollevare un peso, dobbiamo abbassare anziché spingere in alto; ciò richiede una distanza rispetto all'esigenza immediata, che è quella di alzare, e un addestramento, del corpo e del pensiero insieme, a compiere il movimento contrario a quello spontaneo.

Se applichiamo questo principio al problema della sessuazione, ne risulta che dobbiamo distaccarci dalla datità immediata dell'esser donne e abitarci a fare della sessuazione, da elemento limitante, punto di forza per il pensiero e per l'azione.

Se la necessità deve guidarci per un'azione efficace, allo stesso modo deve guidarci per un pensiero non superfluo, non consolatorio, non menzognero, ma che si radichi anch'esso nella realtà: soprattutto dall'istanza di un pensiero ancorato alla necessità muove la critica di S.W. all'immaginazione.

Il più grave difetto dell'immaginazione è che si sottrae alla necessità: pensare la necessità vuol dire pensare le relazioni, i limiti; l'immaginazione invece trascura le relazioni, poiché tende a pensare degli assoluti,



ad assolutizzare ciò che essa si propone come oggetto, e dimentica i limiti, poiché, nell'immaginazione, crediamo di avere un potere illimitato.

La battaglia di S.W. contro l'immaginazione coincide con la sua battaglia contro il pensiero superfluo, menzognero: è il pensiero che non si attiene alla necessità, che non pensa le relazioni. Possiamo pensare di tutto: idealismo e solipsismo sono esempi di un pensiero che si costruisce dimenticando la necessità; ma la necessità è ciò che ci riporta al reale, anche nel dominio del pensiero: per pensare in modo non menzognero occorre contemplare a lungo ciò che si pensa, esercitare nei confronti del pensiero la massima attenzione. Il tempo svolge nel regno dello spirito la stessa funzione che nel dominio della percezione è svolta dallo spazio: per dissipare una percezione illusoria possiamo girare intorno all'oggetto, verificare la validità della percezione iniziale; nel dominio dello spirito girare intorno alla cosa vuol dire sottoporre il pensiero al tempo, contemplarlo a lungo con attenzione: se il pensiero è illusorio, il tempo ne farà giustizia.

Ma tener conto della necessità nel pensiero vuol dire anche qualcosa di più: occorre pensare le relazioni, non gli assoluti; occorre partire dal qui ed ora, da ciò che ci lega, ci condiziona, fa ostacolo e insieme segnala la via di un dispiegamento possibile del desiderio; occorre dunque un pensiero legato alla realtà, alla necessità in cui siamo.

Alla differenza sessuale, possiamo aggiungere noi, che è un limite necessario del mondo manifestato: limite che ci condiziona negativamente, ma che desideriamo far diventare punto di forza, leva per comprendere il mondo.

Occorre vedere però più da vicino la critica di S.W. all'immaginazione; si individuano in lei due forme di immaginazione: l'immaginazione compensatrice e quella guidata dal pensiero.

Partiamo dalla prima, che è quella a cui S.W. dedica più spazio. I termini usati per indicarla sono immaginazione compensatrice, fabbricatrice, che colma il vuoto; coatta, prigioniera, aggiungo io. Per vederne la genesi occorre far riferimento a una costellazione di concetti: sventura, sofferenza, vuoto sono i più importanti.

Se, come dicevo all'inizio, una delle leggi fisiche più importanti è la tendenza di un corpo, violentemente modificato, a ristabilire l'equilibrio, questo varrà anche sul piano morale.

L'effetto della sventura è quello di creare in noi uno squilibrio, di distaccarci dal nostro stato abituale, in modo violento e tale da provocare in noi sofferenza. Sventura è ciò che ci colpisce dall'esterno e fa crollare il nostro mondo. La sventura è distruttrice nei confronti della persona, a meno che questa non l'accolga positivamente in sé, vedendo in essa un modo di manifestarsi dell'universo, un modo per toccare i propri limiti, per acquisire consapevolezza del fatto che non è l'uomo padrone del mondo, ma che la sua esistenza è ancorata alla necessità. Solo in questo caso la sventura può essere redentrice: perché la persona che ne è colpita accetta dentro di sé un vuoto, uno squilibrio, senza cercare alcun compenso. Il vuoto non esiste in natura, è una condizione innaturale: la fisica ~~la~~ crea artificialmente; così è innaturale che si crei anche dentro di noi; è spesso un agente esterno a provocarlo, anche se è possibile che siamo noi stessi a crearlo; in ogni caso, una volta che un vuoto, uno squilibrio si è creato in noi, noi tendiamo naturalmente a colmarlo. Che questa tendenza sia natu-

rale non significa che sia giusta: è nell'economia della sopravvivenza (chi è colpito dalla sventura cerca soprattutto di sopravvivere) che il vuoto chiama dei compensi. Chi è nella sofferenza può rivolgersi a compensazioni di due tipi: un uomo, se viene ferito o offeso o colpito dalla sventura, tende spontaneamente a reagire per ricostituire un equilibrio: o fa del male agli altri, creando in essi il vuoto che prima era in lui, e così colmando il proprio vuoto, o immagina la vendetta, cerca una compensazione immaginaria. Entrambi i compensi hanno dell'immaginario, perché de-realizzano, tolgono realtà agli esseri, ma il secondo ci interessa di più in relazione all'immaginario: il sogno di vendetta ci appaga, ricostituisce effettivamente un equilibrio, ma ci allontana sempre più dalla realtà, perché non ci mette in contatto con i nostri limiti: nella vendetta immaginata tutto va liscio, siamo quasi onnipotenti.

Un meccanismo analogo funziona nel caso della sofferenza: a meno che la sofferenza non sia un modo per entrare più intensamente in contatto con il mondo (ad es., dice S.W., raccogliere fascine di spine), essa crea un vuoto che tendiamo a colmare, se non è possibile altrimenti, con compensi immaginari.

Il ristabilimento dell'equilibrio attraverso l'immaginazione compensatrice è dunque una tendenza naturale. Quali sono allora i motivi per cui S.W. condanna risolutamente questa forma di immaginazione?

Essa impedisce in primo luogo che si mantenga in noi il vuoto, perché lo colma illusoriamente. Così, grazie all'immaginazione, non restiamo in prossimità del vuoto: occorrerebbe invece non tentare di riempirlo in modo consolatorio, ma con parole che nascano dal vuoto stesso, ne rendano ragione e non lo tradiscano.

Credo che il discorso di S.W. sul vuoto e sulla necessità di non colmarlo illusoriamente ci interessi soprattutto in questo senso: per le donne, che muovono dal vuoto, dalla cancellazione di sé nel linguaggio, stare in prossimità del vuoto è particolarmente importante: riempirlo in modo consolatorio pregiudica la possibilità di una soluzione non fittizia dei propri problemi; e una certa prossimità al vuoto va sempre sopportata, se la ricerca dell'equilibrio ha da essere reale e non illusoria.

In secondo luogo l'immaginazione è priva di multivocità: ci si impone come un sogno, come un incubo e non contempla se non una sola possibilità, senza ostacoli. Per questo parlo di immaginazione coatta, prigioniera: nel sogno di vendetta siamo come prigionieri di un incubo. L'immaginazione è frutto di una sorta di contaminazione fra il più basso e il più alto in noi, fra gli istinti e il pensiero: l'immaginazione stessa, a questo livello, non è che istinto (qui, di vendetta) che si traduce nell'apparenza di un pensiero, di una rappresentazione: ha l'apparenza di libertà che è propria del pensiero, ma non è libera, è coatta. Se feriti, siamo costretti a immaginare la vendetta, se non possiamo agire ferendo a nostra volta. Ben diverso è il pensiero, che è libero in quanto è ancorato alla realtà, che è lettura di dati che può abbracciare il reale da punti di vista diversi e che si converte in azione efficace.

Quindi l'immaginazione impedisce un corretto uso del pensiero e una reale e feconda interazione con il mondo, che ci porti a sperimentare insieme le nostre possibilità e i nostri limiti: usando l'immaginazione diseduciamo il pensiero e, grazie all'appagamento immaginario, rinunciando a



un'azione reale sul mondo, che comunque ci farebbe scontrare con i nostri limiti e con i limiti della realtà.

Poiché è coatta, prigioniera, inoltre, l'immaginazione non pensa le relazioni. Pensare le relazioni vuol dire pensare i limiti, la morte: e la verità è dalla parte della morte, dice S.W. L'immaginazione invece crea degli assoluti, degli idoli, assolutizzando i propri oggetti, trasformando ciò che è relativo in assoluto. Nell'immaginazione ci pensiamo come onnipotenti: nell'immaginazione non ci sono ostacoli, tutto sembra possibile; o, al contrario, ci sentiamo schiacciati da potenze immaginarie. Oscilliamo fra delirio di onnipotenza e sentimento di abiezione: questa alternanza, spesso provata dalle donne, si lega alla mancanza di misura e di limite che esse sperimentano, mancanza di misura a cui l'immaginario non solo non pone rimedio, ma che anzi accentua.

L'immaginario infine per S.W. è il male, è opera di Satana: il male stesso - l'azione malvagia - è immaginario, perché la soddisfazione che ne traiamo è essenzialmente immaginaria (anche nella vendetta effettivamente agita conta molto il compenso immaginario), ma soprattutto perché il male stesso de-realizza; diminuisce il reale, lo impoverisce: e il reale coincide per S.W. con il bene e il bello, che è ciò che noi amiamo semplicemente per il fatto che è, così com'è, senza volerlo modificare in nulla.

Questi sono i motivi per cui l'immaginazione compensatoria è così radicalmente condannata da S.W.: nata da una situazione reale di scompenso, forte dell'energia della sofferenza, essa tuttavia, consolandoci, ci inganna circa la realtà del nostro stato e disperde vanamente l'energia da cui l'immaginazione stessa nasce.

Se riportiamo ciò che S.W. dice a proposito dell'immaginazione compensatrice alla tendenza all'immaginazione che ho affermato esser propria soprattutto delle donne, ne ricaviamo che la loro economia è spesso un'economia di sopravvivenza: se da un lato è vero infatti, come dicevo all'inizio, che la propensione per l'immaginario si lega all'enormità del desiderio femminile, alla tensione all'illimitato, è vero d'altra parte che questo desiderio spropositato si dispiega nell'immaginazione perché non trova luogo nella realtà: immaginazione quindi come consolazione e compenso a una realtà deludente; la compensazione immaginaria si iscrive quindi in un'economia di non libertà, in un'economia di sopravvivenza. La situazione di sopravvivenza è quella in cui si reagisce per sopravvivere più che per creare e produrre del nuovo: nell'economia della sopravvivenza, ci avverte S.W., le fantasticherie e le immaginazioni compensatorie hanno un grande peso, sono inevitabili: il vuoto chiama dei compensi. Questa è una profonda verità, fisica e morale: occorre però fare un elenco dei possibili compensi, eliminando quanto più possibile quelli puramente immaginari, e facendo leva su quelli che mettono in gioco i nostri interessi e i nostri guadagni personali.

Se siamo consapevoli di muoverci almeno in parte in un'economia di sopravvivenza, dobbiamo, senza per questo sminuire la nostra tensione alla libertà, tener conto dei compensi di cui l'immaginazione fabbrica: ci ricorda la necessità: se di compensi abbiamo comunque bisogno, cercheremo di scegliere quelli meno immaginari, quelli che sono più profondamente radicati nella nostra economia materiale, quelli che mettono in gioco la nostra ambizione, il nostro puntiglio, la nostra voglia di

riuscire. S.W. ci ricorda infatti che i moventi più bassi, come l'ambizione e il desiderio di potere, spesso sono più tenaci di quelli elevati, perché si radicano più profondamente, più in basso: sono quelli che ci fanno andare più avanti.

Oltre all'immaginazione compensatoria, c'è per S.W. una seconda forma di immaginazione, che non solo non viene criticata, ma di cui anzi si raccomanda l'uso e l'educazione: si tratta dell'immaginazione guidata dal pensiero, quella che vediamo usata ad esempio dalle scienze. Questa ha un valore molto importante, nel costruire analogie, nell'ottenere un'immagine perspicua di un problema: per questo occorre anzi una ginnastica dell'immaginazione, un'educazione che ci abitui a vedere le cose da un punto di vista diverso rispetto a quello che subito ci si impone. L'immaginazione guidata dal pensiero è libera, non è coatta, prigioniera, ma non ha nemmeno l'energia che caratterizza l'altra, che rende l'immaginazione effettivamente agente su di noi. La prima forma di immaginazione è prigioniera, ma efficace; la seconda è libera, ma scarsamente vincolante, priva di energia.

L'efficacia, la potenza che l'immaginazione coatta porta con sé impone di reconsiderarla di nuovo, vedendo quanto in essa vi è comunque di positivo: ciò che in essa è vero è innanzitutto la situazione di scompenso da cui trae origine: se soffro e immagino di esser felice, ciò che vi è di reale in questa immaginazione è la sofferenza; ed è reale anche l'energia che l'immaginazione stessa manifesta, che le consente di negare il reale a vantaggio dell'immaginario. Occorre dunque, per un'azione efficace e insieme libera, orientata dal pensiero, riportare in sé l'energia che l'immaginazione altrimenti disperde e insieme aver sufficiente distacco dall'oggetto per poter far leva: avere l'energia che l'immaginazione fornisce e insieme il distacco dall'oggetto che l'immaginazione impedisce. Quindi essere fortemente spinti - l'immaginazione è energia supplementare, non vegetativa - e insieme distaccati. Questa tensione non si dà che nella forma della contraddizione: contraddizione aperta, tra passionalità e lucidità, energia e attitudine all'analisi.

Si tratta di un problema di riqualificazione dell'energia: se l'immaginazione trae origine da un'energia interiore, dalla forza di un desiderio che, se pur ostacolato e negato, riesce ugualmente a soddisfarsi in forma fantasmatica, occorre non disperdere quell'energia; e l'immaginazione invece la disperde, perché non traccia strade percorribili, ma ci fa inseguire fantasmi.

Occorre dunque innanzitutto riportare in sé l'energia che l'immaginazione disperde: riportarla alla radice del desiderio, al centro di noi stesse, alla materialità del nostro esistere: ripulire le incrostazioni fantasmatiche che le immagini compensatorie, spesso indotte dall'esterno, prese a prestito da altri, stratificano su di noi. Riportare l'energia alla sua fonte: al centro di noi stesse, all'origine del desiderio. Ritornare alla forza vitale e alla passione da cui l'immaginazione nasce ma che essa al tempo stesso disperde e tradisce. Ritornare all'enormità del desiderio femminile: così smisurato, abnorme, che, pur di dirsi, anche se non c'è luogo che possa accoglierlo, accetta di smarrirsi in percorsi immaginari.

Ma occorre anche riqualificare quell'energia, reinvestirla: trovare una



strada in cui possa incanalarsi senza disperdersi; tracciare una strada per Parigi.

Tracciare la strada per Parigi, per le donne, non è facile: se non vi è luogo che possa contenere l'enormità del desiderio femminile, se questo desiderio, non potendo dirsi in pieno regime di libertà, ha tuttavia energia sufficiente per manifestarsi attraverso l'immaginazione, facendo ricadere sulle donne stesse il peso, spesso autodistruttivo, di un'energia spesa male, come riqualificare quell'energia, come incanalarla in modo produttivo? Come, inoltre, conservare la forza e la passione a cui l'immaginazione si lega e insieme avere sufficiente distanza da sé per potersi proiettare in avanti? Come mantenere la forza del desiderio e avere contemporaneamente la lucidità del pensiero?

Dal punto di vista teorico, il problema si presenta nella forma di una contraddizione aperta: è certo che, per operare la riqualificazione dell'energia, operazione tanto difficile quanto necessaria se non si vuole rimanere confinate in un'economia di sopravvivenza, occorre una mediazione: che consenta al desiderio di manifestarsi in forma non fantasmatica e di tradursi in realtà. Che permetta all'energia, altrimenti dispersa, di aprirsi una strada. E la mediazione sarà adeguata ed efficace solo se sarà conforme alla natura profonda del desiderio che, dopo aver trovato una strada, sarà sempre pronto a rilanciare, a giocare al rialzo, ma uscirà almeno dal dominio dell'immaginario.

Quale sia l'intermediario che andiamo cercando, capace di incanalare la tensione all'illimitato propria del desiderio femminile, non è possibile dirlo nella forma della pura necessità teorica: occorre almeno in parte, qui, parlare in prima persona. Renderò quindi conto di quello che è stato un guadagno mio e di altre, guadagno che d'altra parte rientra anche nell'ordine della necessità, se è necessità, per le donne, trovare una strada per il loro desiderio di significarsi e di agire in quanto donne, senza rinnegare niente di sé. Il guadagno è stato per me quello di poter trovare, per il mio desiderio, rispondenza e misura in altre donne; di far parlare il mio desiderio in prossimità di un desiderio femminile: che altre del mio stesso sesso incarnino il meglio che io desidero per me, che vivano e agiscano in regime di libertà ha reso forse già in parte percorribile la strada per Parigi.

Rifiutando i compensi che sono chiamati dall'economia di sopravvivenza e che vanno in direzione immaginaria, non per questo ho già tracciato infatti la strada per il mio desiderio: privata di ogni compenso, rischio anzi di naufragare nella solitudine e di perdermi.

Il riferimento ad altre donne permette invece al desiderio, di per sé abnorme, smisurato, e come tale capace di compensarsi solo nell'immaginario, di trovare una via praticabile e una misura: d'altra parte il riferimento ad altre donne non è inessenziale, perché il desiderio chiede conto di sé proprio in quanto è desiderio di una donna. Desiderio che chiede quindi alle altre donne di incarnare le più alte pretese per il mio sesso; perché ciò che è possibile all'altra sia possibile anche a me; perché della genealogia femminile resti traccia e l'energia delle donne non venga dispersa in percorsi immaginari.

Wanda Tommasi